

Intervento di Dacia Maraini – Dibattito sul libro “Dossier Imola e legge 180”

Forlì, 3 Novembre 1979

Dirò brevemente il perché della mia partecipazione a questa storia.

Quando mi è stato chiesto di dare una mano a questa situazione, a questo medico che stava facendo questo lavoro e che era in condizioni di difficoltà, io mi sono subito interessata perché sono sempre stata interessata a quello che succede nei luoghi di pena, avevo fatto già delle inchieste sulle carceri femminili, avevo fatto il giro in Italia visitando tutte le carceri, e poi altre inchieste di questo genere. Quindi ho parlato con Antonucci e ho fatto la prima intervista che è uscita su “La Stampa” in cui si dicevano delle cose molto chiare ma evidentemente molto esplosive.

Si diceva appunto – lui raccontava, io semplicemente ho trascritto – quello che lui aveva trovato al suo arrivo in questo ospedale, come lui aveva preso in cura questo reparto, un reparto di “agitate”, di persone “irrecuperabili”, cioè erano state considerate persone “perse” per la società, ed erano delle donne che erano legate ai letti da anni, spesso appunto da vent’anni, da dieci anni, da sei anni, da sette anni, che erano nude perché tanto era inutile vestirsi – perché a che serviva il vestito? – che a qualsiasi persona si avvicinasse loro si rivoltavano, sputavano addosso, urlavano, non parlavano, avevano delle reazioni animalesche.

Ora giustamente Antonucci ha dimostrato semplicemente col rispetto e con l’attenzione: cioè prima di tutto ha dato a queste persone la dignità umana di persone; le ha considerate persone come lui, come noi, cioè persone, non esseri inferiori, o persone malate, ma persone che semplicemente avevano avuto delle difficoltà e che erano state segregate. E con anni di cure, e soprattutto di pazienza e di rapporto e di fiducia, aveva fatto sì che queste persone, che aveva trovato in queste condizioni, parlassero, si muovessero, si vestissero, uscissero, cioè si comportassero come gli altri esseri umani.

Io avevo raccontato queste cose che lui mi aveva detto; poi avevamo parlato anche un po’ di come lui vedeva la psichiatria e il significato delle cure; e anche di quello che lui pensava ad esempio del complesso di Edipo, che cosa significava, e lui diceva che era un fatto storico anche quello, cioè una cosa precisa non universale: cioè come le interpretazioni psichiatriche sono storicizzabili. Questo articolo con questa intervista – e a me ha fatto molto piacere perché noi persone che scriviamo, almeno io ho sempre una sensazione molto sconcertante di impotenza sociale, di non potere in realtà cambiare le cose, di non potere intervenire – invece ha avuto un effetto perlomeno di provocare una reazione, mentre prima non c’erano state reazioni di fronte alle donne di altri.

Così ne è venuta una situazione esplosiva per cui questi amministratori hanno protestato e hanno mandato perfino una lettera a “La Stampa” chiedendo una rettifica. Per fortuna “La Stampa” si è comportata in maniera molto corretta perché mi ha detto: “Vai tu a vedere e scrivi tu”. Cioè non hanno pensato di mandare qualcuno a fare il censore su quello che io avevo scritto o di fare una rettifica prendendo le parti immediatamente di questi amministratori – e la seconda volta io sono andata, a due mesi di distanza dal primo articolo, in occasione di una festa che davano questi ricoverati, quelli naturalmente dei reparti di Antonucci, perché gli altri stavano dietro le finestre a guardare.

Ecco così io ho potuto proprio vedere in prima persona con i miei occhi quello che prima avevo capito attraverso di lui, ed è stata per me una esperienza molto importante e chiarificante. Sono arrivata a questo ospedale in Dicembre, c’era la neve, faceva freddo, e questo reparto, il numero dieci, era aperto, c’erano i ricoverati che entravano e uscivano. Sono entrata dentro e

c'era un gruppo de "L'Aquila" che stava suonando Mozart, e c'erano questi ricoverati che ballavano.

Per prima cosa una donna è venuta e mi ha invitata a ballare. Ecco quella donna che è venuta lì e mi ha invitata a ballare era una donna che era stata legata per anni, e per anni non aveva parlato con nessuno: cioè era stata considerata privata della parola, mentre poi la parola l'aveva ritrovata senza miracoli, ma semplicemente perché era stata riconsiderata una persona umana. Prima non parlava perché non le si chiedeva di parlare, le si chiedeva di comportarsi da oggetto, e lei si comportava da oggetto, mentre ridandole la fiducia era ritornata a essere una persona umana. Dopo di che mi è stato chiesto se volevo andare a visitare qualche altro reparto non aperto, di quelli chiusi, e io sono andata e così ho potuto constatare la differenza, che effettivamente è penosa. Ero già stata in altri ospedali psichiatrici, ma quella volta la differenza mi sembrò ancora più evidente proprio perché venivo da un reparto aperto. Ero nel reparto vicino, proprio accanto, infatti ho visto le donne che stavano alla finestra a guardare perché dall'altra parte c'era la festa. E lì c'erano le sbarre, mentre dall'altra parte non c'erano le sbarre: è una cosa incredibile perché a distanza di pochi metri.

In questa sala, che è una sala un quarto di questa qui, vivevano quarantacinque donne: queste quarantacinque donne facevano tutto lì: cioè mangiavano, dormivano, si vestivano, parlavano, giocavano: la loro vita sociale si sviluppava in questo piccolo spazio.

E si capiva subito, anche se non ho potuto rimanere a lungo, però ho capito subito, ho sentito, credo senza bisogno di essere una scrittrice, ho sentito i rapporti che c'erano per esempio con le infermiere, che avevano chiaramente un ruolo di guardiane, un ruolo di applicatrici di leggi punitive cioè "Se stai buona io ti sorrido, ti permetto questo o quest'altro, se non stai buona ..." che è poi la stessa cosa che io ho ritrovato nelle carceri, cioè un continuo ricatto.

E poi l'uso enorme degli psicofarmaci; e poi quella divisione dal mondo, quella mancanza di fiducia, per cui tutto è ricattabile: i rapporti sono sotto la ricattabilità, e naturalmente questo facilmente si trasforma in sadomasochismo: da una parte c'è la volontà della crudeltà, dall'altra si arriva a richiederla questa crudeltà perché sapete come il gioco diventa subdolo.

Quindi direi che è bastato pochissimo tempo per avere queste sensazioni violentissime della differenza enorme di questi due reparti.

Poi ho visitato altri due reparti maschili ed era la stessa cosa: da una parte sembrava di entrare in una scuola: c'era della gente che entrava e usciva, stavano dipingendo un muro, stavano parlando, stavano discutendo e tra l'altro leticavano anche: e mi pareva cosa molto bella e giusta che in una comunità si letichi anche; e nell'altro invece, quello chiuso, c'era una specie di misurazione dello spazio, diviso in losanghe, in quadrati; per cui gli andavano, venivano, andavano avanti, andavano indietro, senza mai incontrarsi, con una specie di strano misterioso itinerario all'interno di questa sala.

Ed era angosciante, anche se poi io non ho visto come venivano legati, però so che, anche se oggi non si usano più gli elettrochoc, lì in quello ospedale, ma si usano dappertutto, purtroppo quello lo so: una mia amica in questi giorni, pochi giorni fa, ha subito trenta elettrochoc, perché era in uno stato depressivo a Roma. Quindi dico è una cosa che si fa tutti i giorni sia negli ospedali psichiatrici che nelle cliniche private, e dico non c'è bisogno di avere esperienze dirette, come io ho avute di persone a me vicine: ma basta leggere ad esempio Silvia Plath la grande poetessa americana che si è suicidata e che anche lei soffriva di depressione: per esempio cosa racconta dell'elettrochoc, detto da una persona che usava la parola per esprimersi: cioè lei dice "se io avessi saputo che cos'è il dolore dell'elettrochoc avrei preferito non nascere".

Questo lo dicono tutti e si vede da come le persone sono terrorizzate di fronte all'elettrochoc che è una vera e propria tortura.

È chiaro che l'effetto della tortura è quello di far stare calmi, perché la paura di ritornare sotto tortura, fa stare fermi, come succedeva con la tortura negli antichi tempi, le persone si arrendevano al potere perché avevano paura.

È proprio così, infatti la tortura aveva questo scopo. E oggi direi che l'elettrochoc ha questo scopo. Quindi dico anche se lì in quell'ospedale non si fanno più gli elettrochoc, almeno così mi è stato detto, però ancora esistono i letti di contenzione: mi pare che Antonucci diceva che proprio pochi giorni fa lui ha slegato una donna che era legata ad un letto semplicemente perché aveva litigato con una infermiera e con un medico.

Quindi io mi sono prestata e spero di poter fare ancora di più, se è necessario, perché questo esperimento, questo tipo di lavoro con i cosiddetti malati, o comunque con i disturbati, con i reclusi, possa andare avanti, perché mi sembra molto importante che si vada avanti, che si capisca l'importanza di questo tipo di esperienza.

E mi pare che questa esperienza sia basata su una cosa elementare, perché, infatti Antonucci ci tiene a dire che non ci sono nuove teorie psichiatriche, nuove interpretazioni del mondo: è basata sul rispetto della persona umana, ma inteso, non il rispetto paternalistico alla Tobino, come si diceva prima giustamente, da grande padre, da uomo che si può permettere tutto, e si permette anche la bontà: non ci interessa la bontà dall'alto, ma ci interessa il rispetto. La bontà ti può anche mettere in uno stato di inferiorità. Il rispetto è il fatto di essere considerato alla pari: e noi sappiamo che già non succede coi medici normali, figuriamoci coi medici che tengono in mano le chiavi della tua anima, insomma che pretendono di giudicarti e di decidere di te anche all'interno. Quindi io ho fatto tutto questo perché l'opinione pubblica ne fosse in qualche modo informata. Ed è stato utile. A questo scopo io mi sono servita de "La Stampa" che è un quotidiano nazionale, anche se io non sono proprio una collaboratrice interna di quel giornale. Molti lo leggano ed è stato utile. Infatti è servito e mi ha fatto piacere che sia servito.

Ma è bene andare avanti ed è bene parlarne ancora, come si diceva prima, proprio perché dalla nostra presa di coscienza, del nostro renderci conto dell'importanza del rispetto come base dei rapporti... ma questo rispetto non bisogna credere che sia una cosa non costosa; è costosa, è vero, perché implica la nostra partecipazione e il nostro impegno totale.

Le due cose, direi, su cui Antonucci si basa, e mi sembra che io sono d'accordo, sono appunto: uno) il rispetto umano totale, veramente ridare piena responsabilità a tutte le persone che ci stanno davanti; e secondo) quello di pensare che molti dei conflitti, anzi tutti i conflitti sono di origine sociale: e noi dobbiamo cercare di capire da dove vengono, da che cosa nascono.

Perché spesso questi conflitti vengono semplicemente cancellati, non vengono risolti, vengono cancellati mettendo le persone in questo stato di inaffidabilità, di vegetazione.

Leggendo questo libro spero che vi si chiarisca qualche cosa di più ancora, e così si chiede in fondo alle persone che non sono mediche, che non si occupano di queste faccende dall'interno, però di essere vigili, di partecipare, di tenere gli occhi aperti, di fare in modo che tutto non ritorni a come era prima, anche se i manicomi non si chiamano più manicomi, però si ritorna a questa forma di tortura attraverso nuove torture che sono chimiche magari e non sono basate sui ferri e sulle punte dei ferri e sui chiodi, ma che sono altrettanto rovinose per la nostra umanità.

Sbobinatura Noris Orlandi Antonucci